

GLICINE

LIBRI | ARTI | CULTURE

Numero 5 Anno 2

Novembre 2021

Registrazione Tribunale di Lamezia Terme n. 3/2020

€ 1,00



I LIBRI GENIALI

Gunnarsson, Zambra
Caminito

TÊTE-À-TÊTE

Intervista a
Marcostefano Gallo

ALTRE LATITUDINI

Corea del Sud: stop alla
carne di cane a tavola

SERIE TV

Il massacro da record
di Squid Game

Editore Glicine associazione promozione sociale

Direttore responsabile Daniela Lucia

Redattori Antonio Pagliuso

Valentina Dattilo

Contatti e pubblicità

glicineassociazione@gmail.com

Sede via D. Mackay 1/1 - 88040 Pianopoli (CZ)

IN QUESTO NUMERO DI

Novembre 2021
Rivista trimestrale

GLICINE

Registrazione Tribunale di Lamezia Terme n. 3/2020 R.S

L'editoriale
Libertà: eredità o lotta?

4

L'opera in copertina
Venere Anadiomene

5

Borghi da riscoprire
Soriano Calabro

6

Tête-à-tête
Intervista a Marcostefano Gallo

8



Altre latitudini
Corea del Sud: stop alla
carne di cane a tavola 10

I libri geniali 12

Serie tv
Il massacro da record di Squid Game 17



Perestrojka 16

Consigli letterari
per ogni stato d'animo 19

Feuilleton 20



LIBERTÀ: EREDITÀ O LOTTA?

(Foto: LeoNeoBoy da Pixabay)

L'EDITORIALE di Daniela Lucia

ALIMENTARE LA LIBERTÀ È UN ATTO DI RIBELLIONE

Il primo anno di *Glicine* ha il sapore dei passi già compiuti. Si sta appollaiando dietro di noi con il suo bagaglio di letture ed emozioni. Lo guardiamo con soddisfazione e con la voglia di non arrenderci nonostante le difficoltà di ciascuno. Lo dobbiamo a chi ci segue. E lo dobbiamo a ciascuno di noi per le speranze che ha investito nella rivista e per i progetti che ha disegnato su questa manciata di pagine.

I mesi che stiamo cavalcando sono tumultuosi, pongono degli interrogativi ineludibili sulla libertà e sul concetto che abbiamo del nostro essere individui e allo stesso tempo parti imprescindibili di una comunità.

Mi sono chiesta più volte cosa significhi per me non tanto la libertà quanto il fatto di essere libera. L'essere libera. Il godere di un tale diritto. Nei miei anni su questa terra, di rado mi sono ritrovata a mettere in dubbio una simile eredità. Perché di questo è: un'eredità. Non ho lottato per essere libera. Non ho sacrificato nulla per ottenere ciò che mi sta spettando fin dal primo vagito.

Eppure spesso ho calpestato questo diritto abbassando la testa davanti a chi mi diceva che non ce l'avrei fatta,

che non avrei potuto fare determinate scelte, che avrei dovuto ripiegare.

Spesso l'ho fatto, ho ripiegato. Ho ceduto il pezzo della mia libertà per arginare le incursioni estranee nel mio percorso esistenziale. Ogni volta che è accaduto, mi sono ritrovata al punto di partenza. Non avevo guadagnato che qualche secondo di respiro per poi dover ripercorrere il tragitto.

E tutte le volte imparavo qualcosa in più rispetto al fatto che la libertà sulla carta non riflette la libertà reale, quella della quotidianità. Che c'è chi è più libero, chi riesce a sganciarsi dalle catene, chi ci rinuncia, chi fa più fatica.

A volte è un cromosoma che fa la differenza, a volte è il luogo di nascita, altre è addirittura l'abito che si indossa. Ché è vero, la libertà è un diritto che altri hanno conquistato per noi, tuttavia sta a noi giorno dopo giorno riconquistarla, mantenerla in vita, non sguaiarla. Alimentare la libertà è un atto di ribellione. Il vero dispiego di forze tuttavia sta nel trovare il coraggio di farlo. Buona lettura!



VENERE ANADIOMENE

(Foto di Pubblico dominio)

L'OPERA IN COPERTINA

LA NASCITA DI VENERE VISTA DA TIZIANO

73,6x58,4 cm sono le dimensioni della *Venere Anadiomene* del pittore della scuola veneta Tiziano Vecellio (1488/90-1576).

Poco certa, invece, la datazione: l'anno di realizzazione dell'opera più accettato è il 1520, reputandola precedente al *Baccanale degli Andrii*, dipinto tra il 1523 e il 1526.

Il dipinto rappresenta la nascita della dea romana Venere (equivalente alla greca Afrodite) nelle acque di Cipro piegata leggermente in avanti nell'atto di districare i lunghi capelli. La conchiglia alla sua destra è un chiaro rimando alla leggenda della sua nascita.

ANADIOMENE (CHE EMERGE) È L'EPITETO DATO DAI GRECI ALLA DEA AFRODITE

In invidiabile stato di conservazione, dal 2003 la tela è conservata presso la National Gallery di Edimburgo, dopo essere passata per vari proprietari tra i quali la regina di Svezia Cristina (1626-1689).



Tiziano Vecellio | Venere Anadiomene (1520 ca.)
National Gallery of Scotland, Edimburgo



(Foto: Filippo Facciolo)

BORGHI DA RISCOPRIRE di Angela Vari

UNA COMUNITÀ SVILUPPATASI ATTORNO ALLE
SACRE MURA DEL CONVENTO DI SAN DOMENICO

Discendendo dall'altopiano delle Serre vibonesi, incastonato al fondo di una collina, sorge Soriano Calabro, incantevole borgo sdraiato in controluce al Tirreno.

Fondato intorno al VII sec. da monaci basiliani in fuga dalla Siria o Soria per le persecuzioni saracene, acquista importanza con l'arrivo dei Normanni. Nel XIV secolo, il feudo passa ai domenicani che vi erigono un maestoso santuario destinato a caratterizzarne la futura storia.

Col rinvenimento della tela, ritenuta dai fedeli Achiropita, raffigurante il santo di Guzmàn – che secondo la tradizione fu consegnata dalla Madonna, accompagnata da Santa Maria Maddalena e da Santa Caterina

d'Alessandria protettrici dell'Ordine domenicano – Soriano inizia a richiamare credenti, religiosi e artisti da ogni parte del mondo. Il suo convento viene definito “Santa Casa” ed è considerato “l'occhio destro dell'Ordine domenicano”.

Le donazioni di pontefici e reali spagnoli e di Napoli lo rendono un rigoglioso cenacolo culturale e intellettuale. I frati predicatori ne fanno rifiorire le terre, edificano fattorie, mulini e frantoi, accrescono la manifattura della cera, del sapone, del miele e della terracotta.

L'industriosità dei sorianesi affonda le sue radici in quella storia sviluppatasi attorno alle sacre mura distrutte da devastanti terremoti e più volte ricostruite.

Il sito oggi testimonia la maestosa bellezza dell'arte barocca, ospita un prestigioso Polo museale che comprende, oltre al Parco archeologico, il MUMAR, museo dei marmi, con opere di artisti settecenteschi scampate alle distruzioni, tra cui la Testa di Santa Caterina da Siena in marmo di Carrara, attribuita a Gian Lorenzo Bernini; la Pinacoteca che raccoglie dipinti antichi del complesso domenicano con opere moderne anche di Colao, Cefaly, Enotrio; il MUTER, museo del terremoto di carattere scientifico e culturale, unico



Facciata barocca del convento di San Domenico (Foto: A.V.)

in Italia, dove il supporto tecnologico e la multimedialità giocano un ruolo fondamentale; il Museo territoriale della ceramica medievale e moderna che espone manufatti ceramici.

Sulla piazza principale si trova poi la prestigiosa Biblioteca calabrese, che custodisce un patrimonio librario unico di oltre cinquantamila volumi di autori calabresi e di argomenti sulla Calabria, libri moderni o antichi che comprendono le cinquecentine, edizioni del XVI secolo di grande pregio.

IL CONVENTO DI SAN DOMENICO VIENE DEFINITO “SANTA CASA” ED È CONSIDERATO “L’OCCHIO DESTRO DELL’ORDINE DOMENICANO”

Mentre le mura crollano sotto la violenza tellurica, resiste ai secoli l'arte manifatturiera dell'intreccio del vimini e dei dolci fatti a mano, i *mastazzola* (mostaccioli): biscotti di farina e miele, di origini remote, greche o latine, che si ottengono a intaglio e vengono decorati con carta stagnola vivacemente colorata. Essi richiamano motivi religiosi e riti propiziatori: vengono usati come *ex voto* offerti ai santi e come omaggio al prossimo.

LE 3 COSE DA VEDERE:

- Il polo museale
- La chiesa di San Filippo
- Le industrie dolciarie

Originariamente i *mastazzola* venivano custoditi in antiche cassapanche di legno intarsiate, esibite durante le feste patronali e le fiere. Oggi, il loro profumo di miele è omezzo di memoria.



INTERVISTA A MARCOSTEFANO GALLO

TÊTE-À-TÊTE di Elisa Chiriano

È SOLO GRAZIE ALLA CALABRIA
CHE SCRIVO, E DI ESSA MI NUTRO

L'albero e i suoi frutti preziosi: un amore indissolubile, creativo, generato e generante. Il melograno, a cui da sempre è associata un'alta valenza simbolico-esoterica, oscillante tra abbondanza, vita e morte, in questo libro indossa gli abiti di muta presenza dinanzi al volgere degli eventi. Diventa vigile testimone di amori e sofferenze, inganni e facili illusioni, perché la vita non sempre è come appare. La potatura si impone dunque come atto dovuto e necessario, per un albero così come per l'esistenza in genere. È un'operazione che richiede cura e attenzione, ma che produce il rinnovamento e la rinascita. Marcostefano Gallo, ne L'illusione del melograno, il tuo ultimo romanzo appena uscito per i tipi di Pellegrini Editore, si delinea questo percorso fatto di morte e rinascita continua fino all'epilogo che lascia il lettore sbigottito e incredulo. Era già tutto previsto, perché la direzione del percorso è stata già

tracciata da fatti realmente accaduti, oppure la finzione della narrazione e della vena creativa del suo autore ha avuto il sopravvento?

«Nei miei romanzi mescolo sempre con cura finzione e realtà, cercando di bilanciare le cose (ammesso che si sappia fare distinzione tra le due cose). Nell'esistenza di tutti noi c'è sempre la lotta perenne tra la verità apparente e quella tangibile, che magari viene fuori dopo estenuanti ricerche. Vita e morte sono un ciclo continuo che ci accompagna nel corso del nostro cammino, e che ci impone delle scelte da prendere. Possiamo decidere di vivere una vita guardando solo la copertina, oppure sfogliare le pagine rischiando di toccare il fondo delle cose, che non è sempre piacevole al tatto. E come in ogni esistenza, è necessario durante il viaggio decidere cosa lasciar dietro e cosa portarsi dentro.»

“Non si era interrogato mai sulla sua anima; del resto chi non ha mai conosciuto la normalità non bada alla propria stranezza.”

Il protagonista è il farmacista Tancredi e immediatamente il lettore scorge l'eco del cavaliere, del personaggio storico di stirpe normanna, italiano di nascita, che Tasso ha immortalato in gloriose pagine. Eroe tormentato, vittima di un amore non ricambiato e tragico. Un'assonanza che è consonanza del sentire e del vivere tra due eroi, che sono in realtà vittime della ineluttabilità del destino, in quel panta rei che tutto sembra uniformare sotto forma di apparenti equilibri. Anche qui, come nel tuo precedente romanzo La fragilità dei palindromi, emerge una sorta di dualismo, sia nella società che nell'individuo, tra ciò che si è e ciò che sembra essere. Pensi che sia una dimensione costante, in un certo senso universale questa dicotomia dell'essere e dell'esistenza? Su cosa Tancredi basa le sue scelte, la sua vita... il suo in-essere e con-essere nel mondo?

«Il protagonista del romanzo vive un'evoluzione nel corso della storia.

Parte sicuramente come un antieroe,

un inetto (reminiscenze sveviane) per poi pian piano fiorire così come il melograno, fino ad arrivare a una forma compiuta. Tancredi cambia sostanzialmente in un aspetto: passa da una vita in cui tutto è stato scelto per lui a un'altra in cui lui è finalmente a scegliere. Ed è un po' quello che capita a molti di noi, l'assunzione di una consapevolezza che non ci fa più sbattere contro gli accadimenti come un qualcosa di inevitabile (anche se a volte lo è), ma ci porta a guidare le redini del nostro destino, o almeno a provarci.»

Le tue storie attingono alla realtà, alle dicerie, al vissuto, alle tradizioni e sovente anche a quel “detto-non detto” tipici della vita dei borghi di Calabria. Sicuramente si tratta di aspetti a cui sei molto legato e che ben conosci, visti i tuoi natali. Come procedi nella scelta di temi, personaggi e ambientazione? Ti lasci affascinare da ciò che ti si presenta innanzi, così per caso, oppure vai a “caccia” di storie attraverso un lavoro di analisi e ricerca di fonti, legate anche un po' alla narrazione orale e alle tradizioni dei luoghi e delle persone-personaggi di cui parli?

«La rappresentazione dei luoghi e dei personaggi è tratta per la quasi totalità dei casi dal reale: prendo spunto da persone e “personaggi” che gravitano intorno alla mia vita per trasformarli nei protagonisti che camminano dentro le mie pagine. Sin da piccolo ho sempre appuntato modi di fare, vizi e particolarità fisiche della gente che mi ruota attorno, o che incontro per caso. Una sorta di enorme archivio in cui spesso poi ritrovo elementi indispensabili per caratterizzare un personaggio. Per i luoghi sono ancora più certosino, perché che li chiami o meno col loro vero nome, ogni via, paese e pezzo di strada è reale. Non sarei in grado di scrivere un qualcosa ambientato in posti che non ho conosciuto (romanzi per bambini a parte, lì sei obbligato), o che non ho vissuto. La tradizione, i modi di dire e di fare della mia terra poi sono imprescindibili per la creazione dei mondi che scrivo. Perché è solo grazie alla Calabria che scrivo, perché di essa mi nutro.»

La dedica dell'opera arriva singolarmente a conclusione della stessa. Rivolgi un pensiero a tutte le persone che inseguono la verità, anche a costo di non vivere mai un giorno felici. È questa l'illusione del melograno e, in fondo, del genere umano?

«È innegabile che coloro che cercano la verità non possono vivere una vita serena e felice, però è grazie a essi che il mondo gira. Indipendentemente dal romanzo, pensiamo a chi (giornalisti, magistrati e tanti altri) passano la loro esistenza a tentare di levare la patina di polvere che si cela sopra il vero. Ci vuole coraggio, bisogna essere particolarmente decisi per far questo, ma è l'unico accesso alla libertà. Tancredi riuscirà a gettarsi nel vuoto? Il paracadute della comoda finzione ci porta a terra placidamente, ma nega un senso alla nostra vita. L'illusione del melograno è quella di chi arriva a una festa pieno di sogni e aspettative mentre questa è già finita, che è quel che accade a chi vive per sentito dire, a chi non cerca mai dietro le apparenze.»

Marcostefano Gallo, *L'illusione del melograno*
Pellegrini Editore 2021, 166





COREA DEL SUD: STOP ALLA CARNE DI CANE A TAVOLA

(Foto: Gaël Chardon da Flickr condivisa con licenza CC BY-SA 2.0)

ALTRE LATITUDINI di Antonio Pagliuso

ARRIVA IL CAPOLINEA DI UNA TRADIZIONE MILLENARIA

Presto sulle tavole della Corea del Sud verrà introdotto il divieto di consumare carne di cane. Parola di Moon Jae-in, presidente della nazione asiatica in cui banchettare con la carne del cosiddetto migliore amico dell'uomo rappresenta un'usanza millenaria, risalente addirittura al Neolitico.

Una tradizione lunghissima, rinvigoritasi durante i conflitti del Novecento, ma da qualche anno in deciso declino per via delle proteste degli attivisti per i diritti degli animali e di una maggiore sensibilità sui temi igienico-sanitari, non tanto per quel che riguarda i locali che servono piatti a base di

carne di cane, ma per le orride condizioni di allevamento prima e macellazione poi, fasi per le quali manca una esplicita regolamentazione.

Per tal ragione, Moon Jae-in, eletto presidente della Repubblica di Corea nel maggio 2017, si è detto deciso a vietarne ufficialmente il consumo nel suo Paese.

Una presa di posizione che potrebbe portare ad azioni simili in altri Stati dell'Estremo Oriente – Cina, Vietnam, Thailandia – in cui cibarsi di cani – e in taluni casi, come in Cina, pure di gatti – è ancora una consuetudine.

La razza canina tuttora allevata per imbandire le tavole sudcoreane è quella nureongi, una razza bastarda appartenente agli spitz, dotata di pelo giallastro – la traslitterazione dell’etimo coreano **누렁이** significa, appunto, giallo – e orecchie e muso triangolari. Sono circa un milione i cani nureongi che ogni anno vengono macellati in Corea del Sud per fini alimentari.

La carne di cane viene consumata principalmente nei mesi estivi, arrostita oppure per arricchire le zuppe di riso, verdure e spezie, come il tradizionale *bosintang* (conosciuto pure come *gaejangguk*), il principale piatto coreano a base di carne di cane, servito in tutti i migliori ristoranti del Paese asiatico.

LA SCELTA DI MOON JAE-IN POTREBBE PORTARE AD AZIONI SIMILI IN ALTRI STATI DELL’ESTREMO ORIENTE

Non solo per i cibi, la carne di cane, infatti, viene utilizzata anche per delle speciali bevande come il *gaesoju* che mescola alla carne canina datteri cinesi (in Italia anche chiamati giuggiole), castagne e zenzero.

Al commercio legale di carne di cane si affianca, chiaramente, anche quello clandestino, con i centinaia tra allevamenti e canili sparsi nel Paese; e questa sarà la vera sfida di Moon Jae-in e di chi gli succederà nel 2022, anno della fine del suo mandato presidenziale. D’altra parte, il popolo è dalla parte del capo dello stato, considerato che un recente sondaggio ha evidenziato che il 59% dei coreani intervistati ha espresso il suo consenso a un divieto assoluto di consumo di carne canina nella nazione asiatica.

Come ogni tradizione, anche quella legata al consumo della carne di cane in Corea verrà abbandonata gradualmente, ma la strada pare oramai segnata.



Piatto di Bosintang (Foto: Beeniru condivisa via Wikipedia con licenza CC BY-SA 3.0)

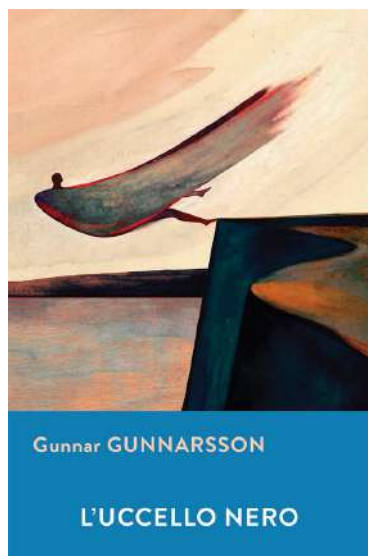
Presto ci si potrà accomodare in un ristorante del centro di Seul, Busan o Daegu senza il timore di ritrovarsi davanti i poveri resti dei nostri amici a quattro zampe.

I LIBRI GENIALI

UNA FACCEA SCABROSA, NEL CUORE NERO
DELL'ISLANDA DI INIZIO OTTOCENTO

di Antonio Pagliuso

Siamo nella prima metà dell'Ottocento. Un remoto villaggio lungo la costa ghiacciata dell'Islanda occidentale è scosso da due improvvise tragedie. A cavallo della Pentecoste, a breve distanza temporale l'uno dall'altra, muoiono Jón Torgrímsson e Guðrun Egilsdóttir: l'uomo è precipitato dalla scogliera che dà sulla spiaggia di conchiglie del villaggio, la



Gunnar Gunnarsson, *L'uccello nero*
Iperborea 2021, 17€

donna è invece deceduta per un male misterioso. Perlomeno questo è il parere dei locali.

Prende le mosse da questi eventi funesti *L'uccello nero*, romanzo dello scrittore islandese Gunnar Gunnarsson (1889-1975) da poco pubblicato da Iperborea con la traduzione di Maria Valeria D'Avino.

I primi indiziati per quelli che si rivelano prestissimo non delle morti accidentali ma degli omicidi sono i rispettivi moglie e marito: l'enigmatica Steinunn e il vulcanico Bjarni, padrone della fattoria in cui le due famiglie vivevano, in una balza isolata lassù sulla rupe. Sarebbero stati i due, legati da un rapporto extraconiugale, a far fuori i consorti per potere finalmente vivere senza problemi la loro relazione.

Tutto ciò avviene successivamente all'arrivo nella parrocchia del villaggio del giovane cappellano Eiúlvur.

Il prelado, voce narrante del romanzo, sarà coinvolto direttamente

nella questione, ben più complicata di quanto non possa apparire, di quanto non sia stato già deciso dalla pubblica opinione.

Eiúlvur sarà chiamato a dare sostegno e ascolto ai pochi abitanti del villaggio, ché a quelle latitudini gli affari coniugali vanno risolti dall'autorità ecclesiastica, e a confrontarsi sia con la propria funzione spirituale, messa a dura prova dalla scabrosa faccenda, sia col giudice Scheving, il magistrato incaricato d'assicurare alla legge i colpevoli del delitto, un uomo volgare e arrogante e intenzionato a chiudere alla svelta il caso.

Non finiranno le tragedie che scuoteranno l'apparente amenità dello sperduto villaggio islandese, ma da questo punto, alla vicenda processuale – intricata e che vedrà coinvolti con le loro dichiarazioni molteplici abitanti del paesello tra i ghiacci – si accosteranno numerose riflessioni teologiche e filosofiche sulla morte e sulla redenzione.

Sono questi i passaggi principali e più intensi dell'opera, magistralmente condotti da Gunnarsson: l'analisi dell'espiazione della pena e del senso di giustizia secondo il rappresentante di Dio, il cappellano Eiúlvur, e quello della legge, il giudice Scheving. Il religioso e il miscredente: il primo, seppur assalito, man mano che il romanzo scorre, da alcuni dubbi sulla fiducia nella Guida del Cristo, attento all'anima di Bjarni e Steinunn – i colpevoli designati, tra sospetti, pettegolezzi e indizi inoppugnabili –, ch  "  solo dopo aver subito la pena che tutto pu  rientrare nell'ordine", il secondo interessato esclusivamente alla loro piena confessione e all'esecuzione della condanna capitale.

"Quell'inverno – il peggiore che abbia mai vissuto – cadde pi  neve di quanta credevo il cielo ne potesse contenere. Cominci  a nevicare subito dopo il giorno di san Michele e and  avanti cos  tutto l'inverno."

Non meno importante rispetto alla trama la cornice che Gunnarsson dipinge, la minuscola realt  rurale in cui si muovono i personaggi della storia. *L'uccello nero* ha tutte le caratteristiche del giallo scandinavo, con una aggiunta dei tratti del giallo giudiziario: una algida ambientazione nordica, un clima fosco, quasi gotico, sparuti accenni di critica sociale, uno stormo di pennuti scuri che vola attorno alla scogliera teatro dei delitti.

**IL CAPPELLANNO EI LVUR SAR  CHIAMATO A DARE
SOSTEGNO E ASCOLTO AI POCHI ABITANTI DEL VILLAGGIO,
CH  A QUELLE LATITUDINI GLI AFFARI CONIUGALI
VANN  RISOLTI DALL'AUTORITA ECCLESIASTICA**

Elementi che tengono incollato il lettore alle pagine di un romanzo che procede tenendo a bassa frequenza la tensione, anche durante i lunghi interrogatori, senza urla concitate, lamentii e sensazionalismi che cozzerebbero col clima – e indole – gelido d'Islanda.

Tra i maggiori scrittori islandesi e pi  volte candidato al Nobel per la Letteratura, Gunnar Gunnarsson compose le sue opere pi  importanti – inclusi *L'uccello nero* e *Il pastore d'Islanda*, altro romanzo dell'autore nel catalogo di Iperborea – in danese, la lingua del suo paese adottivo, la Danimarca, in cui si trasfer  ai primi del Novecento per completare gli studi. L'Islanda rimase per  presentissima nel suo cuore; l'isola natia occup  sempre un ruolo centrale nei romanzi di Gunnarsson che contribu  a far conoscere quel lontano frammento d'Europa al resto del continente.

Trama: 

Stile: 

Copertina: 

GLICINE

L'ACQUA DEL LAGO NON È MAI DOLCE di Elisa Chiriano

Sapore di sale, sapore di lago... sì, perché nella vita niente è scontato! Tra ossimori, preghiere perpetue e asperità si dipana la storia di Gaia e della sua famiglia. Tra ambiguità, brutture e rabbia indomita si snoda una scrittura calibrata, in cui il *non detto* rende omaggio al talento dell'autrice, che sa fornire al lettore gli strumenti essenziali per andare oltre, nel *folle volo*.

Tra frammenti di vita, che delineano storie nel continuo divenire della quotidianità, prende forma uno stile fluido e denso.

“Tutte le vite iniziano con una donna e così anche la mia, una donna con i capelli rossi che entra in una stanza e ha addosso un completo di lino.”

Ci sono due donne, madre e figlia, tormentate da un'esistenza, fatta di lotte e coraggio, e c'è il lago, limaccioso e oscuro, che di quella vita è metafora. E poi... c'è quel “ci” che tutto dovrebbe



Giulia Caminito, *L'acqua del lago non è mai dolce*
Bompiani 2021, 18€

comprendere e quel “noi” in cui Gaia non vuole abitare.

“So soltanto che della nostra infanzia bisogna tacere i dettagli, di nostro padre diciamo che è invalido e non altro, sulla casa diciamo che ci abitiamo e non altro. Non è fingere e non è mentire, è omettere.”

C'è un padre, costretto su una sedia a rotelle, ci sono due gemelli, c'è Mariano con i suoi moti rivoluzionari anarchici, c'è l'amicizia (cercata e tradita), c'è un turbinio di emozioni altalenanti e contrastanti, dinanzi all'imperturbabilità di chi cerca vita e intanto non vive.

Giulia Caminito ci consegna figure in bilico, esistenze sospese e fragili: una ragazzina dai capelli rossi che, a un torto subito, reagisce con una forza imprevedibile e personaggi difficilmente decifrabili, come le acque

immote del lago di Bracciano che nascondono profondità oscure e imperscrutabili. Gaia vive all'ombra di Antonia, che le impedisce di scegliere la via e guadagnarsi il cammino. Vittima e carnefice, adolescente in gabbia, con confini fatti di rabbia soffocata e di timidezza che, nutrita di vergogna, sfocia in violenza.

L'acqua del lago non è mai dolce ha trionfato al Premio Campiello 2021, giusto merito per una narrazione mai banale, per la caratterizzazione di soggetti imprevedibili quanto enigmatici, per la trattazione fuori dagli schemi dell'adolescenza che è tormento ed estasi, per l'analisi lucida di una vita lontana dagli angusti limiti del conformismo e del perbenismo. Una penna audace e verace, che riesce a descrivere con pochi incisivi tratti, che sa narrare segnando solchi, che rifugge da sovrabbondanti sovrastrutture linguistiche e sa anche strabordare oltre il confine del *non scritto*.

Trama:



Stile:



Copertina:



POETA CILENO di Antonio Toscano

Alejandro Zambra è una delle voci più interessanti della narrativa sudamericana contemporanea. Cileno, quarantacinquenne, in questo suo ultimo romanzo dal titolo *Poeta cileno*, edito in Italia per i tipi di Sellerio, affronta con maestria e senza tentennamenti temi essenziali nel mondo odierno come il significato della paternità, il machismo ma anche, in maniera più generale, il crescere in una società complessa, nel caso specifico quella cilena della post dittatura, e lo fa con una scrittura al tempo stesso poetica e carnale grazie alla quale, nel corso della narrazione, la vita si farà poesia e la poesia si farà vita.

A tutto questo si aggiunga che il romanzo è anche un sentito omaggio sia al connazionale Roberto Bolaño che alla letteratura e alla poesia cilene e che vi aprirà porte e corridoi che

sarà meraviglioso aprire e percorrere. In conclusione, non posso che suggerirvi di farvi un regalo e leggere *Poeta cileno*.



Alejandro Zambra, *Poeta cileno*
Sellerio 2021, 17€



DALLE PAROLE ALLO SCHERMO

È un fermo immagine della sigla di *Qui squadra mobile* – la fortunata serie poliziesca andata in onda sulla Rai tra il 1973 e il 1976 e che può essere eletta a pieno titolo l'antesignana delle moderne fiction italiane – l'illustrazione della copertina del saggio di Massimo Carloni dal titolo *Dalle parole allo schermo* (Gammarò edizioni, LibriOltre).

L'autore si concentra sulle gesta di Massimo Felisatti (1932-2016) e Fabio Pittorru (1928-1995), sceneggiatori cinematografici che nella seconda metà del '900 hanno messo la loro professionalità al servizio non soltanto del cinema ma anche della televisione e del romanzo. È con loro che in Italia

nasce la fiction d'indagine tanto di moda oggi. Tra le pagine del libro, Carloni analizza le origini della fiction italiana, giungendo a un caso studio finale, quello di una pellicola, *Concerto per pistola solista*, di un romanzo tratto dallo stesso film, *La prego di non mancare al delitto di questa sera*, e di una sceneggiatura che i due sceneggiatori avrebbero dovuto consegnare alla tv, ... *Appuntamento con delitto*.



Massimo Carloni, *Dalle parole allo schermo*
Gammarò Edizioni 2021, 18€





(Foto: Arkadia, stand a Una Marina di libri 2021)

PERESTROJKA di Antonio Pagliuso

BELLEZZA, ARMONIA E PROFONDITÀ

Giovane, ma forte di una solida professionalità, Arkadia è una delle case editrici emergenti più interessanti degli ultimi anni.

“Per noi il libro è atto d’amore, luogo di libertà” sostengono dalla casa con sede a Cagliari, elencando i requisiti necessari per entrare a far parte della famiglia di Arkadia: bellezza, armonia, profondità, con un occhio, giustamente, alla capacità di penetrazione nel mercato.

Sono varie le collane del marchio: la proposta di Arkadia Editore spazia dalla narrativa alla saggistica, dalla turistica ai libri per l’infanzia, dal volume fotografico alla poesia.

Le ultime uscite della casa sono: *La bambina dagli occhi d’oliva* di Davide Grittani, *Atlante della nostalgia*

di Marco Patrone, *Tra le cose e gli altri* di Ivan Ruccione e *Non è di maggio* di Luigi Romolo Carrino, libro che per “l’incanto della lingua” è stato segnalato da Wanda Marasco all’ultima edizione del Premio Strega.

VUOI CHE SI PARLI DELLA
TUA CASA EDITRICE SU
PERESTROJKA? SCRIVICI!

“Gli altri si vantano delle pagine che hanno scritto; io sono orgoglioso di quelle che ho letto” è la frase di Jorge Luis Borges che campeggia sul sito della casa editrice.

E leggere i romanzi di qualità editi da Arkadia è certamente una mossa di cui andare orgogliosi.



IL MASSACRO DA RECORD DI SQUID GAME

(Foto: pagina Facebook Netflix Italia)

SERIE TV di Valentina Dattilo

NUMERI IMPRESSIONANTI PER IL DRAMA SUDCOREANO

Ci ha impiegato solo diciassette giorni, e 111 milioni di utenti in tutto il mondo, per diventare la serie più vista di sempre su Netflix: è *Squid Game*.

I nove episodi creati da Hwang Dong-hyuk hanno scalzato dal podio serie tv del calibro di *Bridgerton* e *La casa di carta*. Un successo planetario per la piattaforma streaming che anche questa volta ha puntato su un cavallo vincente.

Chi dovrebbe smettere di puntare è Seong Gi-hun, un uomo divorziato e sommerso dai debiti. Per questo motivo viene invitato a giocare a una serie di giochi per bambini. Accetta l'offerta e si ritrova in un luogo sconosciuto insieme ad altre 455 persone con debiti come i suoi.

Chi riuscirà a superare tutti i giochi si porterà a casa 45,6 miliardi di won (circa 38 milioni di dollari). Chi perde morirà atrocemente. A godere di questo macabro spettacolo un gruppo di miliardari. Disparità socioeconomiche, lotte di classe, drammi personali in un gioco al massacro in cui empatia e solidarietà non sono ammesse, in cui il guadagno vale più della vita di una persona. Ma c'è chi riesce ad ancorarsi con tutte le forze alla propria umanità. Un'estetica seducente, ambienti asettici e altri colorati e labirintici appagano gli occhi, sebbene non riescano a distrarci dalla crudezza di scene in cui vale una sola regola: *mors tua vita mea*. "Un, due, tre stella" non sarà più lo stesso.



SOLITUDINE

(Foto: Pexels da Pixabay)

CONSIGLI LETTERARI PER OGNI STATO D'ANIMO

di Valentina Dattilo

LA CREATURA SOLITARIA DEL MODERNO PROMETEO

In una cupa notte di novembre il dottor Victor Frankenstein vede la realizzazione concreta delle proprie fatiche: l'entità da lui assemblata è viva. Frutto perverso degli esperimenti di uno scienziato che vuol quasi sostituirsi al Creatore, vincere la morte e la fallibilità umana; le macchine e i progressi della medicina usate per appagare l'ego.

Ma l'essere perfetto da lui pensato non è altro che un mostro dalla forza sovrumana, un errore. Per questo, rifiutata anche da chi gli ha dato la vita, la creatura è emarginata dalla società, costretta a nascondersi. Plasmandolo Frankenstein lo ha condannato alla solitudine. Condizione appagante se desiderata, molto meno se conseguenza di una totale mancanza di affetti, sostegno e conforto.

Una sofferenza e uno struggimento continui che la

creatura, dotata di intelligenza e umanità, non può sopportare. Quando richiede al "padre" una compagna per dividere questa vita sventurata, il ginevrino prima lo illude iniziando la costruzione di un essere donna; poi, rendendosi conto dell'orrore, la distrugge. È allora che il mostro inizia a uccidere: vuole privare il dottor Frankenstein dei suoi affetti, vuole che provi la sua solitudine. *Frankenstein*, capolavoro gotico di Mary Shelley, è un romanzo nero tra i più attuali di tutti i tempi e il cui personaggio ha un elemento in comune con il lettore: l'isolamento.

La solitudine del lettore è una scelta, quello della creatura no. Al primo l'invito a essere egli stesso, attraverso la lettura di quelle pagine, compagnia e sollievo dell'essere nato dall'incubo.

FEUILLETON

Romanzo a puntate

Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Ilijc*

(Continua dal numero precedente)

La storia della vita passata di Ivan Ilijc era la più semplice, la più comune, e insieme la più tremenda che si possa immaginare. Ivan Ilijc era morto a 45 anni, membro della Corte di giustizia. Era figlio di un funzionario, che aveva fatto a Pietroburgo, in diversi ministeri ed uffici, una di quelle carriere che conducono coloro che le seguono ad una posizione dalla quale non possono essere rimossi, benché sia chiaro che essi non sono atti ad un qualsiasi lavoro effettivo, ma pure, dati i loro lunghi servigi passati e i gradi ottenuti, si crea per loro un posto fittizio con uno stipendio non fittizio, che va dai sei ai diecimila rubli, coi quali essi vivacchiano fino alla più tarda vecchiaia.

Di questi tali era il consigliere segreto, membro inutile di diverse inutili commissioni, Ilia Efimovic Golovin.

Egli aveva tre figli. Ivan Ilijc era il secondo. Il primogenito seguì la stessa carriera del padre, ma in un altro ministero, e già era giunto prossimo al grado nel quale si ricevono questi stipendi d'inerzia. Il terzo era stato sfortunato. Aveva avuto diversi posti e dovunque era riuscito male; ora era impiegato alle ferrovie: e il padre e i fratelli e specialmente le mogli di questi non soltanto non avevano piacere d'incontrarsi con lui, ma, senza un'estrema necessità, non si ricordavano neppure la sua esistenza. La sorella aveva sposato il barone Gref, un impiegato di Pietroburgo, dello stesso stampo del cognato. Ivan Ilijc era *le phenix de la famille*, come si diceva. Egli non era freddo e misurato come il maggiore né avventato come il minore. Era qualcosa di mezzo fra loro due: intelligente, vivace, simpatico e di buone forme. Aveva studiato legge insieme col fratello minore. Il fratello non finì gli studi e fu espulso durante la quinta classe, mentre invece Ivan Ilijc terminò lodevolmente gli studi.

Già alla università s'era mostrato quel che rimase poi per tutta la sua vita: abile, allegro, di buon carattere, generoso, ma severamente attaccato a ciò che credeva suo dovere: e il dovere per lui era quel che si riteneva tale dai suoi superiori. Non era stato strisciante né da giovane né da uomo maturo, ma fino dagli anni della sua prima gioventù aveva avuto quel tale istinto che spinge la mosca verso la luce e spingeva lui verso gli uomini che hanno un'alta situazione nel mondo, facendogli assimilare i loro modi, le loro vedute, e stabilire con loro rapporti di amicizia. Tutte le seduzioni dell'adolescenza e della gioventù passarono attraverso il suo spirito senza lasciarvi grandi tracce: si abbandonava sì qualche volta alla sensualità e alla vivacità, e verso la fine delle ultime classi si diede al liberalismo, ma sempre entro certi limiti, che il suo fiuto gli designava con sicurezza.

Durante i corsi di legge aveva commesso alcune azioni che allora gli erano parse indecorose e gli avevano ispirato il disgusto di sé nel momento stesso che le compiva: ma, in seguito, vedendo che queste medesime azioni erano compiute anche da uomini che stavano in alto e non le consideravano peccaminose, egli non le riguardò come buone ma le dimenticò completamente o, se le ricordava, non se ne affliggeva punto.

Terminati gli studi col diploma della decima classe e avendo ricevuto dal padre una somma di denaro per l'uniforme, Ivan Ilijc si ordinò da *Scharmer* i vestiti, sospese alla catena una medaglietta con la scritta: *Respice finem*, si congedò dal principe protettore dell'istituto, diede un pranzo ai compagni da Donon, e con una valigia di ultima moda piena di biancheria, vestiti, rasoi e accessori di toilette, e con un plaid, tutte cose ordinate e comprate nei migliori magazzini, andò in provincia al posto d'incaricato speciale presso il governatore, posto che gli aveva procurato il padre.

In provincia Ivan Ilije immediatamente si creò una posizione facile e piacevole come aveva fatto all'università. Egli compiva il suo servizio, faceva carriera e intanto si divertiva discretamente e simpaticamente; di tanto in tanto andava per incarico dei suoi superiori nei vari distretti, si conduceva con dignità verso chi stava in su e chi stava in giù; e con una puntualità e un'onestà incorruttibile, della quale non poteva fare a meno d'essere orgoglioso, condusse a termine tutte le missioni a lui affidate, specialmente quella per l'affare dei *raskolniki*.

Nelle faccende di servizio, malgrado la sua gioventù e la sua inclinazione ai facili piaceri, era di una straordinaria riservatezza ufficiale e anche austero; ma in società era spesso scherzoso e spiritoso, e sempre di buon carattere, garbato e *bon enfant*, come dicevano di lui il suo capo e la moglie, presso i quali era diventato familiare.

In provincia ebbe anche una relazione con una signora, che si mostrò assai arrendevole verso l'elegante magistrato: ci fu pure una certa modistina: ci furono delle orge con alcuni aiutanti di campo di passaggio, e dopo cena, delle scorrerie per certe strade lontane: s'insinuò nelle buon grazie del suo capo e anche in quelle della moglie del suo capo, ma tutto ciò fu fatto con tanto garbo che non se ne poteva parlar male; andava sotto la rubrica del detto francese: *Il faut que jeunesse se passe*. Tutto procedeva con le mani pulite, la camicia pulita, le parole francesi e, soprattutto, nella più alta società, e in conseguenza con l'approvazione della gente più altolocata.

Così Ivan Ilije tenne il suo ufficio per cinque anni, poi fu trasferito. Si costituirono nuovi tribunali e ci fu bisogno di nuovo personale.

E Ivan Ilije diventò così un uomo nuovo.

A Ivan Ilije fu offerto un posto di giudice istruttore, e Ivan Ilije l'accettò, benché questo posto fosse in un altro governatorato e gli toccasse di abbandonare le relazioni che aveva strette e formarne delle nuove. Gli amici accompagnarono alla stazione Ivan Ilije, si fece un gruppo in fotografia, gli regalarono un portasigarette d'argento, ed egli se ne andò a prender possesso del nuovo posto.

(continua...)

Tratto da: La morte di Ivan Ilije; La sonata a Kreutzer / Leone Tolstoj
a cura della duchessa d'Andria. - Torino: UTET, 1944

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Elisa Chiriano, Valentina Dattilo

Daniela Lucia, Antonio Pagliuso

Antonio Toscano, Angela Vari



Foto di Diana Nazzari da Pexels

CONTATTI

Per proposte, collaborazioni e pubblicità scrivi a:
glicineassociazione@gmail.com

Seguici su  e 

Arrivederci al prossimo numero di **GLICINE**